

incontro

*Settimanale di formazione e d'informazione cristiana. Organo della Fondazione Carpinetum onlus, dei Centri don Vecchi, dell'Associazione Carpenedo solidale onlus, dell'associazione "Vestire gli ignudi", della Pastorale del Lutto e del cimitero di Mestre - Autorizzazione del Trib. di VE n. 624 del 5/2/1979 - Direttore don Armando Trevisiol - tel. 334.9741275
www.fondazionecarpinetum.org - incontro@centrodonvecchi.org*



DISABILI

La nostra società, fortunatamente, come non mai, presta attenzione e si fa giustamente carico dei disabili, accogliendoli e favorendo il loro inserimento nella vita dei normali. Però, se non ci fossero altri motivi per averne rispetto, essi hanno il grande merito di farci capire quanto è fortunato chi vive una vita normale e nello stesso tempo essi suscitano nella coscienza dei normodotati il nobile ed alto sentimento della solidarietà verso i più fragili, sentimento che altrimenti sarebbe tanto difficile che fosse presente nel cuore degli uomini del nostro tempo

INCONTRI



IL CARDINALE ANGELO BIFFI *Vescovo saggio e coraggioso*

Da molti anni so di avere un debito verso il vescovo emerito di Bologna Cardinale Angelo Biffi. Finora non mi è mai capitato l'occasione di pagare questo debito. Ora ho questa opportunità e pago volentieri e in contanti, pur sapendo che a qualcuno non faranno piacere le parole con le quali sento il bisogno di ringraziare il Cardinale Biffi, ora arcivescovo emerito di Bologna, ossia vescovo in pensione per raggiunti limiti di età. Forse una quindicina di anni fa, quando ancora questo vescovo reggeva la diocesi Bolognese fece un'affermazione che suscitò un vero vespaio di discussioni. A quel tempo stava cominciando la grande ondata di immigrazione di cittadini dell'Africa settentrionale, ossia dei paesi che si affacciano sul mare Mediterraneo. Un tempo quei popoli erano in gran parte cristiani, senonchè il maomettanesimo, un po' con una proposta religiosa più elementare e più comoda, un po' per una sorta di fanatismo che ha sempre caratterizzato il movimen-

to religioso promosso da Maometto e soprattutto per i suoi metodi coercitivi, pian piano tutta la costa africana si è convertita alla mezzaluna. A cominciare poi dagli anni '70, '80 è cominciata quella enorme ondata migratoria che ha portato in Europa milioni e milioni di maomettani. Il fenomeno non è stato improvviso, è cominciato molto lentamente prendendo l'abbrivio e crescendo poi a vista d'occhio. Solamente le persone di grande cultura e sagge analizzarono il fenomeno e presero coscienza dei pericoli, ed ebbero il coraggio di denunciarli per affrontarlo con oculatezza, tenendo conto delle molteplici implicazioni che questa immigrazione comportava. Il cardinale Biffi, studioso di Sant'Agostino originario proprio di quella sponda dell'Adriatico, ebbe il coraggio di mettere in guardia non solo i responsabili del nostro popolo, ma anche quelli dei paesi d'Europa, del grosso pericolo di questa ondata di monta dell'Islam, che metteva in

pericolo la tradizione e la stessa identità dell'occidente.

L'invasione che nel passato la mezzaluna aveva tentato con le sue armate e la sua flotta, ora, in maniera meno vistosa, ma altrettanto pericolosa la metteva in atto mediante l'immigrazione.

Politici, uomini di chiesa, istituzioni cattoliche si dissociarono, talvolta in maniera plateale dal monito del cardinale di Bologna, accusandolo di razzismo, integralismo religioso e lasciandolo solo a denunciare il pericolo. Solo ora tutti prendiamo coscienza del pericolo del fondamentalismo arabo, dell'arroganza religiosa, del rifiuto di questa gente d'accettare le leggi del nostro Stato, di non volontà al dialogo religioso, di rispettare la nostra tradizione e di voler integrarsi con la nostra società, per non parlare di forme di terrorismo fanatico predicato da molti Imam.

Biffi aveva ragione! Assolutamente ragione!

Ora è capitato Bossi a tentare di arginare il fenomeno, fiutandovi i vantaggi elettorali che ciò comporta, ma è tardi chiudere la stalla quando i buoi sono scappati!

La gente che non aveva ascoltato il monito saggio, onesto e prudente del cardinal Biffi, ora appoggia vistosamente il tentativo della Lega.

Certi fenomeni storici sono forse irrefrenabili, ma comunque vanno guidati perchè non creino disastri.

Mi auguro che, anche se tardi, si riesca ancora nell'intento usando pazienza, forza, dialogo, ma senza cedimenti.

Questo era il debito che da molti anni

NELLA NUOVA CHIESA DEL CIMITERO C'È POSTO PER TUTTI!

Nella nuova chiesa provvisoria del cimitero, che si trova in fondo al piazzale di ingresso a sinistra, c'è posto per tutti al caldo d'inverno e al fresco d'estate. La nuova chiesa offre 180 posti a sedere. La S.Messa festiva si celebra alle ore 10, accompagnata ora da un organista e un violinista

mi pesava sulla coscienza e che ora intendo saldare ringraziando pubblicamente il cardinale per il suo monito. Biffi però non è stato e non è un grande vescovo solamente per questo motivo, ma ha dimostrato la sua grande statura intellettuale e di vescovo leggendo e denunciando certi fenomeni in atto nella sua Bologna, in particolare, ma presenti anche nell'intero Paese.

Biffi ha sempre asserito che la proposta cristiana non è solamente ragionevole, ma risponde meglio di qualsiasi altra dottrina alle istanze anche attuali dell'uomo e della società. Biffi ha sostenuto che la fede non va accettata supinamente, ma va pensata ed incarnata nelle scelte quotidiane del cristiano e della chiesa.

Biffi ha denunciato un'emergenza educativa perché le nuove generazioni non hanno più convinzioni religiose

serie e radicate perché colte in famiglia.

Biffi ha affermato con decisione che la sua Bologna ha perseguito il benessere e l'ha realizzato, ma si ritrova solitaria e disperata perché non ha nutrito lo spirito e perciò si trova priva di speranza, di valori e di ideali che diano senso alla vita dei suoi cittadini.

Io non so come Bologna ricordi e valuti questo suo vescovo. Sono certo comunque che se lo avesse ascoltato di più non sarebbe più quella città stanca e morta, che non crede più alla proposta della classe dirigente comunista ormai squalificata e borghese e che fa fatica ad attingere alle sorgenti del Vangelo per non aver ascoltato la guida dello spirito.

Sac. Armando Trevisiol
donarmando@centrodonvecchi.org

“LIBERI PERCHÉ CRISTIANI” L'insegnamento di Biffi

Ottanta, sono gli anni che il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo emerito di Bologna, ha compiuto il 13 giugno. Settanta, sono quelli che pochi giorni fa ha compiuto il cardinale Carlo Caffarra, suo successore. Ventiquattro, sono gli anni che complessivamente, uno dopo l'altro, hanno passato sulla cattedra di san Petronio. Bologna, la sua gente, la fede: l'arcivescovo di oggi parla del predecessore, della città, e di uno sguardo sugli uomini che da Biffi («padre, maestro e amico») ha ereditato. L'amicizia, fra loro, è di lungo corso. Risale a quando Biffi invitò Caffarra, giovane docente alla Università Cattolica di Milano, a quel laboratorio culturale che fu la Scuola di San Vittore.

Teologi entrambi; Biffi cultore di Ambrogio, Caffarra di Agostino; tutti e due padani - il primo milanese, l'altro di Busseto - già dividevano, dice oggi l'arcivescovo di Bologna, «una profonda affinità di prospettiva, che si faceva poi condivisione del giudizio sulla realtà». Molto amici, quei due, lo sapeva anche Giovanni Paolo II: che, racconta il cardinale, «nel 1995 mi disse che avrebbe voluto ordinarmi personalmente vescovo a Fidenza, ma poi, non potendo, suggerì come in una scelta naturale: «chiama Biffi, tocca a lui». E così fu. Oggi Caffarra siede nella sua stanza nel secentesco palazzo di via Altabella, mentre attorno alla cat-

tedrale i bolognesi sciamano sbracciati nel primo caldo, all'ora della chiusura degli uffici. A un botteghino del lotto ti stupisce una lunga coda di gente in cerca di fortuna.

Eminenza, il motto del suo predecessore era «Ubi fides ibi libertas». Un motto attuale?

È forse l'insegnamento più forte di Biffi: la convinzione che la proposta cristiana è sommamente ragionevole. In un'anticipazione, quasi, di un tema centrale di Benedetto XVI. E cioè che solo da una rinnovata amicizia fra fede e ragione può nascere quella grande testimonianza di carità che è la forza creativa del cristianesimo. Ma in questo stesso punto si incontra la profonda difficoltà di evangelizzazione dell'Occidente, oggi. Da una parte, una ragione che si è automutilata e quindi non riconosce nella fede alcuna dimensione veritativa.

Dall'altra, una fede che in non pochi cristiani si contenta di essere esclamata e non interrogata, professata e non pensata. E, di conseguenza, una ragione che si è interdotta la possibilità di guidare l'uomo verso gli interrogativi ultimi, e una fede che non sa più mostrare la sua ragionevolezza. In questa frattura, a rischio è l'umanità (e la libertà) della persona. Quella adombra nel motto che Biffi prese da Ambrogio, è la nostra sfida.

CERCHIAMO MOBILI PER I POVERI

L'associazione di volontariato Carpenedo solidale, che ha sede al Centro don Vecchi, raccoglie e distribuisce mobili usati per i poveri. La nostra è l'unica associazione a Mestre che ritira mobili senza domandare alcun compenso. Attualmente il magazzino ha esaurito le sue scorte. Per offrire mobili telefonare allo 041.5353204 e lasciare il proprio numero alla segreteria telefonica per essere richiamati

Resta famosa del suo predecessore la definizione di Bologna che diede oltre vent'anni fa: «Sazia e disperata». Aveva visto in anticipo un malessere che oggi va ben oltre la città?

Ho appena incontrato la giunta della Caritas diocesana. Le famiglie che faticano a arrivare a fine mese sono sempre di più. Non è più così sazia, Bologna, ma purtroppo mi sembra ancora disperata. Era una volta una città coesa, amante del confronto - le grandi piazze, i portici ne sono il segno urbanistico - nel profondo rispetto reciproco. Oggi appare disgregata. Come se non ci fosse più interesse a parlarsi. I fondamentali tessuti connettivi del convivere civile si stanno sfilacciando. Se c'è una città che ha fatto storia nel senso più alto del termine, dall'Università al pensiero politico, è Bologna. Confesso però che oggi ho un timore. Temo che Bologna si rassegni al tramonto, a congedarsi dalla storia. Già Biffi notava i germi di questo malessere nella ultima sua lettera pastorale. Capisco che le mie parole, come allora le sue, possano addolorare. Ma nascono da un grande amore che entrambi portiamo a questa città. Vede, è come quando si ama una donna molto bella, e si vede che questa donna si trascura.

Scrivete Biffi in quella stessa ultima nota: «Si ha l'impressione che nessuno proponga più niente di magnifico e di affascinante, e anche i giovani sembrano rassegnati a vivere alla giornata».

Qui tocchiamo il nodo su cui si gioca il destino di questa città, l'emergenza educativa. È come se si fosse spezzato il racconto della vita fra i padri e i figli. Tempo fa sono venuti a trovarmi dei

bambini di una scuola elementare di periferia. Ho chiesto se conoscevano la chiesa di San Petronio. «Mai sentita nominare», hanno risposto. La cosa mi ha fatto male. Da allora ripeto: attenzione, qui sta capitando qualcosa di grave. Perché un popolo continua se custodisce la sua tradizione rendendola viva nel rapporto fra generazioni. Se il tramandare ai figli si interrompe, sono come sradicati, orfani di una dimora spirituale. Senza memoria, una comunità muore.

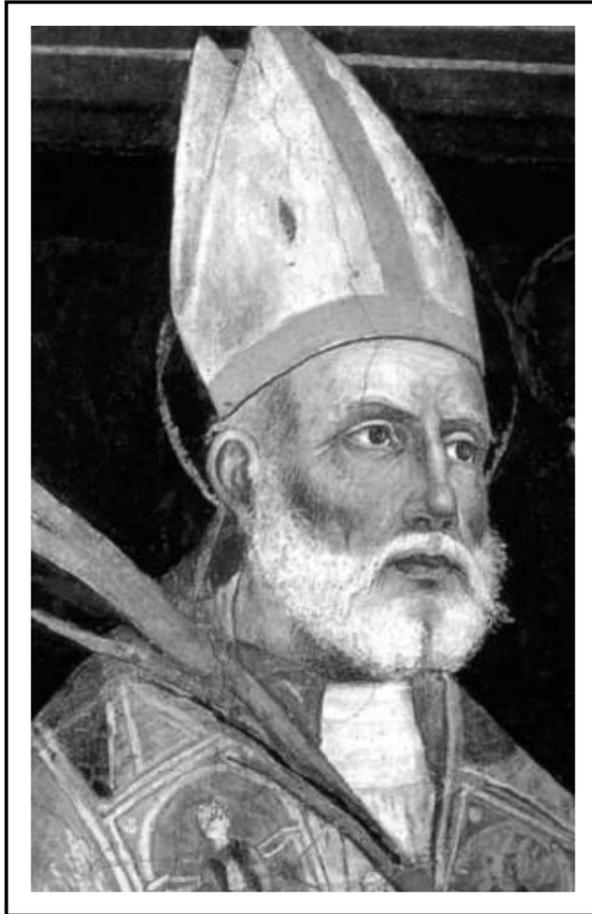
Ma perché questa parola si è interrotta?

Perché i padri hanno perso autorevolezza. Autorevolezza vuole dire che io, padre o madre, offro a te, figlio, una proposta di vita, della cui bontà e verità sono certo: e ne sono certo perché la ho verificata nella mia vita. Nel momento in cui queste premesse vengono meno, non resta più niente di vero da dare ai figli. Dentro a una mentalità relativistica, l'educazione non diventa difficile, ma impossibile. L'atto educativo stesso è percepito quasi come un sopruso. «Deciderà lui, quando sarà grande», dicono oggi i genitori. Così creiamo, in realtà, degli schiavi. Contro questo idolo relativista, il cardinale Biffi ci avvertì fra i primi.

Un'altra affermazione di Biffi fece clamore quando disse che occorreva «salvaguardare la fisionomia della nazione dai rischi di una immigrazione incontrollata».

I fatti purtroppo gli hanno dato ragione. Se un popolo tenta di dimenticare la sua identità, e rinuncia a quella storia che la definisce; se vive, come ha scritto il sociologo Riccardo Prandini, nel «paradosso dell'identità di chi non vuole identità per non identificarsi», non diventa maggiormente capace di accoglienza - questo è l'errore madornale - ma invece sempre più spaventato dell'altro, e quindi meno accogliente o anche ostile. Al contrario, una forte consapevolezza di identità, nel senso alto del termine, rende possibile l'incontro col diverso: perché non hai paura, e dunque c'è possibilità di vero dialogo e di integrazione. Oggi la nostra perdita di identità crea il terreno per una grande paura dell'"altro", dello straniero. Anche a Bologna: anche qui si avverte questa paura. Ma la paura non consiglia mai bene.

Un punto su cui lei torna spesso nelle omelie è la «difficoltà di giudizio»



sulla realtà di molti cristiani, come non preparati a affrontare la modernità.

Questa per me oggi è la vera debolezza del soggetto cristiano: la incapacità di fare della fede un modo di stare dentro la realtà. Ciò che si celebra la domenica, per molti non ha nulla a che fare con ciò che si fa il lunedì. È solo una pia elevazione dalle bruttezze del mondo. Ma in concreto, cosa c'entra con Cristo il modo in cui pensiamo e viviamo la famiglia? Le grandi esperienze della nostra vita, innamorarsi, avere figli, lavorare, come c'entrano con Cristo? È la capacità di stare cristianamente dentro la realtà che viene meno.

Com'è potuto accadere?

È ancora una conseguenza della emarginazione della ragione dalla fede. La fede va pensata. Agostino disse che una fede non pensata non è fede vera. E non è una idea da intellettuali. Mia madre non aveva finito la terza elementare: la fede però le insegnava come si affronta la realtà - la realtà dura di una vedovanza precocissima, con 4 figli piccoli. Il lavoro era pesante, i soldi ben pochi, ma lei sapeva sperare, crescerci e andare avanti. Si alzava prestissimo per andare a Messa. Noi le dicevamo: dormi ancora, riposati. Rispondeva: ma non capite che senza Messa io non ce la faccio? Questa è cultura cristiana. È carne, è cosa da mangiare. Cristo è il cibo che consente di vivere una vita buona, nonostante le peggiori difficoltà. Questo oggi manca, e questo il Papa ci dice, quando afferma che da una fede divisa dalla

ragione non sorgerà mai una grande testimonianza cristiana.

Lei ai bolognesi parla di un "bene comune" da ritrovare.

Il bene umano vero è sempre comune, lo disse già Platone. È un bene condiviso in cui ogni uomo ragionevole si riconosce: mentre gli interessi individuali dividono. Ma il bene comune nella coscienza civile può essere solamente frutto di etica condivisa, di una riscoperta di valori? L'agostiniano che è in me dice di no: perché siamo di fatto più sensibili al nostro bene privato. E però l'invocazione di salvezza che l'uomo consapevolmente o no oggi rivolge alla Chiesa è: ridadeci la possibilità di vivere una vera comunione, senza la quale periamo nella nostra solitudine. Cristo è venuto per questo, per raccogliere i figli divisi e dispersi. È la sfida di evangelizzazione su cui Giovanni Paolo II continuava a tornare, ed è sfida aperta a Bologna. A partire dall'educazione e dalla ricostruzione della famiglia e del matrimonio, perché la comunità umana comincia fra un uomo e una donna.

Il cardinale Biffi colse in questa città i germi di un malessere che ora lei vede conclamato. Ma un cristiano non può mancare di speranza. In che cosa spera l'arcivescovo di Bologna?

Ho fatto da poco una meditazione sulla Lettera ai Galati. L'uomo è giustificato dalla sua fede in Cristo, dice Paolo. Io credo di dover annunciare e testimoniare come vescovo il dono della salvezza che Cristo ci ha già fatto. Ma non come fosse qualcuno di morto che ci ha lasciato un insegnamento: come qualcuno di vivo. Non ci ha detto solamente, Gesù Cristo, «a-scoltatemi, e imparate ciò che vi insegno», ma nell'ultima cena ci ha invitato: prendete e mangiate. Io in voi, e voi in me, e non avrete più paura. Cristo, dunque, è la mia speranza.

Marina Corradi

**AVIS
RACCOLTA SANGUE**

Domenica 22 novembre

**c/o il poliambulatorio Ulss 12,
via Nicolò Tommaseo
dalle 8.00 alle 10.30**

Domenica 20 dicembre

**c/o Scuola Fucini, distretto 14
via Triestina a Favaro Veneto.
Ore 8-10.30**

presentarsi a digiuno

IL PERDONO

Chi desidera tenersi aggiornato su ciò che accade nel mondo, guardando i telegiornali o leggendo la stampa, si sarà certamente accorto come le notizie che non mancano mai siano quelle che si riferiscono alla cronaca nera.

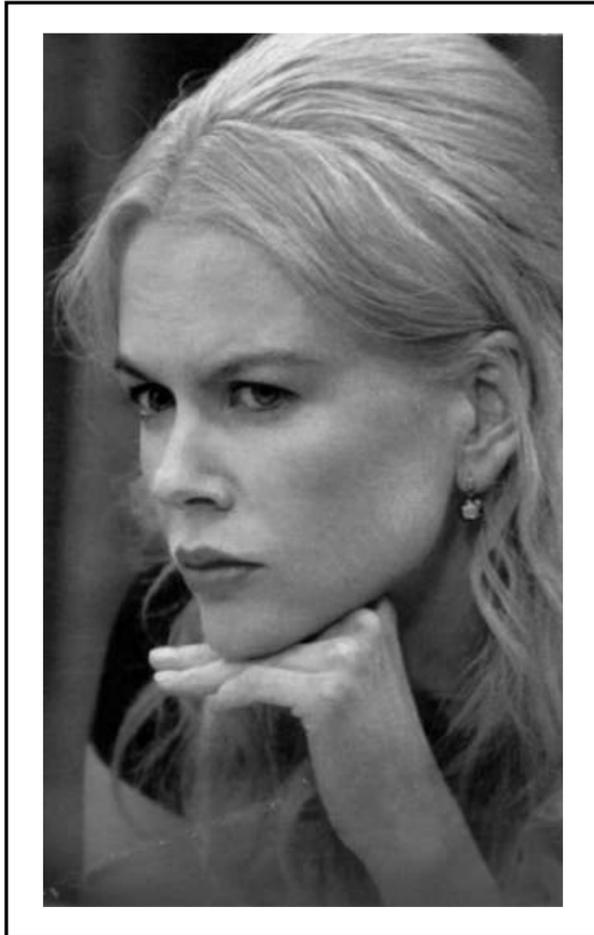
Sempre più spesso, infatti, i nostri telegiornali sembrano diventare dei veri e propri bollettini di guerra: notizie di omicidi, scene di rapine, immagini di corpi lasciati sull'asfalto. I delitti e gli omicidi sembrano essere le notizie che compaiono sempre più frequentemente dinanzi ai nostri occhi. Inevitabilmente, poi, assistiamo come ai parenti delle vittime, affranti dal dolore e dalla disperazione, venga chiesto se perdonano chi è stato la causa di un tale smisurato dolore. "Lei perdona?" è la classica domanda che viene rivolta a chi ha appena subito una grave perdita per mano di qualche delinquente. Questa domanda, che io trovo assolutamente insopportabile, senza riguardo ed estremamente invadente, e le reazioni "a caldo" di chi, colpito dalla violenza, deve rispondere, vengono in qualche modo strumentalizzate per diventare un vero e proprio scoop mediatico.

Se, infatti, è facile perdonare un'offesa, uno sgarbo ricevuti, di fronte alla brutalità disumana è necessario concedere del tempo per elaborare la grave situazione subita attraverso un percorso personale ed intimo. E nessuno sa quanto sia lungo questo cammino dolorante, che trasforma la ferita in carità.

Per cercare tuttavia di comprendere le caratteristiche di tale percorso dobbiamo anche noi chiederci come reagiremmo in determinate situazioni: e se la violenza venisse fatta proprio a noi o ad uno dei nostri affetti più vicini?

Di fronte a certe situazioni, credo siamo tutti d'accordo, il perdono sembra veramente impossibile. Argomento inquietante, dunque, quello del perdono, che prima o poi, in modo più o meno drammatico, ci vede tuttavia tutti coinvolti. Se viviamo secondo quanto ci dice il Vangelo, sappiamo che noi, quali cristiani, siamo chiamati a perdonare. A Pietro che chiedeva quante volte si deve perdonare, Gesù risponde: "Non ti dico fino a sette volte, ma fino a settanta volte sette" (Mt 18, 21-22).

Presso i giudei la misura del perdono prevedeva di giungere a perdonare per ben tre volte. Pietro, con la sua affermazione, quando



ipotizzava un perdono che si ripete per ben sette volte, sapeva di esagerare e di andare oltre ogni limite umanamente pensabile. Ma la parola di Gesù, spiazzante e paradossale come sempre, indica invece che bisogna concedere un perdono illimitato, senza condizioni, spezzando così ogni proporzionalità tra l'offesa subita e l'offerta di perdono. Scrive, a questo proposito, Godfried Danneels, un cardinale, scrittore di interessanti riflessioni spirituali: "Bisogna semplicemente perdonare sempre. In questa frase di Gesù non c'è il <fai con fermezza il tuo possibile> ma il <rimettiti a Dio>". Di fatto il perdonare sempre non è più una legge o una regola destinata a mettere ordine nella vita della società; è invece l'entrare nel comportamento proprio di Dio, nella sua morale: lasciare a Lui la giustizia e a noi il perdono. In questo modo ci lasceremo impregnare del suo "modo di vivere", adottando i suoi segreti di convivialità.

Accordare il perdono agli altri è dunque trasmettere quello che ci è già stato concesso da Dio attraverso la sua grazia. Proprio così: il perdono, in questo modo, non avrà più a che fare con la nostra ferrea volontà di essere fedeli al comando di Gesù ma consisterà piuttosto nel permettere che la nostra volontà sia plasmata secondo la volontà di Dio, lasciando che Lui agisca in noi. E il mezzo migliore per rendere possibile la creazione di uno spazio entro il quale l'azione di Dio si manifesti è la preghiera. Provia-

mo infatti a considerare come si è comportato Gesù al momento della sua crocifissione: sulla croce egli non ha detto ai suoi carnefici: "Io vi perdono", bensì, pregando rivolto al Padre: "Padre, perdona loro, perché non sanno quello che fanno" (Lc 23,34).

In merito al perdono, oltre a quello di Gesù, nostro primo Maestro, disponiamo anche di un altro grande esempio: quello di Papa Giovanni Paolo II. Il 27 dicembre 1983 egli si recò in visita al carcere romano di Rebibbia, entrando nella cella di Ali Agca, che il 13 maggio 1981 aveva tentato di ucciderlo in piazza San Pietro. Dopo il colloquio con l'attentatore, il Papa, uscendo dalla cella, disse: "Gli ho potuto ripetere il mio perdono. Non è stato un incontro programmato, è venuto come una grazia, per me e per lui, per incontrarci da uomini e da fratelli."

Ma non sempre perdonare risulta così facile. Ce lo ricorda a questo proposito la storia di un pastore della chiesa anglicana di Bristol, che diede le dimissioni confidando il motivo dapprima al suo vescovo e poi ai suoi parrocchiani: "Se io non riesco a perdonare, come posso predicare il perdono?" La figlia maggiore era rimasta uccisa nell'attacco terroristico alla metropolitana di Londra del 7 luglio 2005. E lui non riusciva a perdonare. Tante volte aveva insegnato che "il perdono è liberante e ha capacità di redenzione". Ma al momento di metterlo in pratica, non vi era riuscito. Nel suo commiato ai suoi parrocchiani, con parole desolate così si espresse: "Che Dio perdoni i terroristi. Io non ci riesco." Se ne è andato per integrità, per coeren-

"VESTIRE GLI IGNUDI" ABBIAMO LA FIDUCIA DELLA CITTÀ

Non riusciamo più a fare la cernita di tutti i vestiti che raccogliamo dai cassonetti blu, perché i cittadini dimostrano generosità e fiducia nei nostri riguardi. Abbiamo bisogno di una decina di volontarie dalle 9 alle 12 che si mettano a disposizione per selezionare i vestiti usabili e quelli da scartare.

**Telefonare a Suor Teresa:
338 2013238**

za. Forse in attesa di una grazia, di un miracolo che lo mettesse in grado di arrivare a perdonare, pro-

prio come dice il Vangelo, "fino a settanta volte sette".

Adriana Cercato

IL DIARIO DI UN PRETE IN PENSIONE

LUNEDÌ

C'è un proverbio popolare che afferma, un po' rassegnato, "meglio tardi che mai!"

Non so però se ce ne sia un'altro che affermi "meglio prima che dopo!"

Se non ci fosse questo detto, sarei ben felice ad essere io a dar vita a questa massima, che spero diventi popolare!

Ricorro spesso a queste considerazioni perché spessissimo mi sento richiesto ad offrire voce e cuore ai familiari dei defunti, che durante il commiato ai loro cari, desiderano recuperare le occasioni perdute e chiedere al sacerdote, di dire le parole di affetto, di stima e di riconoscenza che, con rimpianto ed amarezza, s'accorgono di non aver mai detto, o d'aver detto poco e male.

Io lo faccio ben volentieri, lo faccio col cuore pur sapendo che è umanamente tardi!

C'è pure un poeta americano, che adopera un bellissimo artificio letterario immaginando che, gli abitanti di un piccolo paese che aveva il cimitero in riva al fiume, possano continuare il dialogo con i loro cari le cui tombe, con i nomi conosciuti degli amici morti, giacciono allineate una accanto all'altra, modulando il dialogo in rapporto alla vita che scorre ineluttabile. Ma questo è solamente un bell'artificio letterario ed una invenzione poetica, perché i morti che riposano in quella terra benedetta non rispondono.

Sull'abbrivio di questa idea anch'io spesso suggerisco alla gente che viene a pregare per i propri morti, di continuare a parlare dei fatti della vita e dei sentimenti del cuore con i loro cari che vivono ormai la vita nuova e spero che questo non si riduca ad una pia finzione per colmare le occasioni perdute.

La fede dovrebbe rappresentare un supporto valido per questo dialogo anche se procede tra persone che adoperano lingue diverse, quella della terra e quella del cielo.

La mia però è solamente una dolce speranza! Non mi sento di incoraggiare questa comunione calda ed affettuosa del dopo, preferisco insistere sul prima, sull'oggi, sul certo!

Se tentiamo di dire quaggiù cose care sarà anche più facile continuare dopo, senza dover cucire vecchi strappi e recuperare occasioni perdute.



Credo che tutto sommato sia meglio un sorriso oggi che una montagna di fiori e mille preghiere di suffragio domani!

MARTEDÌ

Tre, quattro anni fa, un ipermercato, non so per quale motivo ci ha regalato quasi 200 piccole piante di oleandri. Eravamo d'estate, un'estate veramente torrida, nonostante ciò il vecchio Mario, piccolo imprenditore con una magra pensione che si era convertito al giardinaggio, si rese disponibile alla piantumazione.

Mi affidai a lui per piantare i piccoli oleandri lungo il viale che circonda il don Vecchi. Mario con l'aiuto di qualche "pazzo" come lui, fece le buche col piccone su quella terra arida, cretosa e da mattoni, le annaffiò abbondantemente col suo sudore.

Ogni giorno andavo a vedere se le piccole piante di oleandro continuavano a vivere nonostante l'arsura. Sopravvissero e pian piano presero perfino troppo vigore, tanto da diventare una barriera impenetrabile che nascondeva il prato e lo splendido filare di carpini.

Le tentammo tutte per ridurre la vegetazione, cimandole non fiorivano, lasciandole crescere turbavano il paesaggio. I parerei degli esperti poi erano divergenti tanto da non sapere più cosa fare!

Finchè avendo visto in via Pasquale un oleandro ridotto ad alberello,

con una splendida chioma fiorita, decisi di abbracciare questa soluzione. Fatica improba! Un camion di ramaglia ed un filare di alberelli gobbi e storti da non dire. Dovemmo ricorrere a dei tutori per farli stare in piedi. L'esperimento è in corso e le speranze si alternano alle delusioni.

Ogni settimana debbo far togliere i germogli che crescono abbondantissimi vicino le radici. Talvolta guardando ai miei oleandri in via di addestramento, mi vengono in mente gli elefanti o i cani nei circhi che sono stati addestrati a camminare sulle due gambe posteriori. Quattro passetti e fatti male!

Finalmente ho capito che gli oleandri sono degli arbusti e tali devono rimanere! Il guaio è che li ho fatti piantare in una posizione sbagliata ed ora non so cosa fare!

L'avventura non è finita e non so proprio come andrà a finire, però ho finalmente capito una cosa: il buon Dio ha dato ad ogni essere capacità, risorse, leggi particolari e solamente osservandole ogni essere può dare il meglio di sé e senza troppa fatica. Leggi, regole, disposizioni, canoni, circolari, codici, provvedimenti vari che tendono ad imbrigliare gli uomini non fan altro che complicare la vita, renderla faticosa, stantia e difficile con risultati meno che scarsi! Se permettessimo ad ognuno di essere se stesso, collocandolo al posto giusto il mondo sarebbe veramente uno splendore!

MERCOLEDÌ

Può sembrare un'osservazione perfino paradossale, ma in verità almeno per un certo aspetto debbo dire che finalmente in cimitero c'è un certo pulsare di vita! "La rotonda", seppur lentamente s'alza poderosa verso il cielo; il grande braccio azzurro dell'altissima gru rifornisce continuamente il cantiere che pian piano sta delineandosi nel cielo come una specie di torre di Babele che accorcerà la strada ai nostri morti per raggiungere il cielo!

Quando la grande costruzione circolare sarà terminata offrirà dimora, fino per il giudizio finale, a ben dodicimila mestrini, un nuovo intero quartiere in attesa della resurrezione!

Il piazzale del Cimitero e il relativo capiente parcheggio sono ormai ai ritocchi finali. L'erba splende verdissima col sole d'autunno, il gioco dei cubetti di porfido di diverse dimensioni ben si sposa sia col filare dei nuovi cipressi, che col piccolo mercatino dei fiori gestito da Carlo, che è sempre stato un po' il patron del piazzale, ma ora lo è a pieno titolo.

Ora poi ferve intenso il lavoro per la base della nuova chiesa prefabbricata, che di certo costituirà "il mio ultimo amore!"

Mi hanno impressionato le fondamenta: scavi apporto di materiale inerte, betonata, armature in ferro ed altro cemento a volontà. Penso che potremmo costruirci sopra la torre di Pisa o il campanile di S. Marco.

Ho provato a chiedere agli operai il motivo di una fondazione così consistente. Non ne sapevano nulla come pure io non ne so nulla. Un muratore in pensione ha insinuato che servirà anche per il progetto di Caprioglio; che il comune e la Vesta ci vogliono fare per "i morti" una sorpresa! Presenteranno al Patriarca la chiesa in una confezione regalo, compresi i fiocchi, da aprire alla meraviglia dei mestri! C'è un vecchio proverbio che dice: "È bene tutto quello che finisce bene!". Una volta ancora voglio affidarmi alla saggezza dei nostri vecchi!

GIOVEDÌ

La griglia della mia giornata l'ho predisposta fin dal 2 ottobre 2005, mio primo giorno di pensione.

In parrocchia mi alzavo alle cinque, da pensionato ho creduto opportuno aggiungere mezz'oretta di riposo, altrimenti che pensionato sarei stato! Poi ci ho ripensato e ho ridotto il sonno di dieci minuti perché mi sono accorto che così avrei potuto ascoltare il radiogiornale delle cinque e mezza, e mettermi fin dal risveglio in collegamento con le vicende del mondo. In un mondo globale non credo ci possa e ci debba essere spazio per una religiosità ed una spiritualità intimistica e personale.

Il mondo del convento e della trappa è definitivamente tramontato, oggi il cristiano deve puntare sulla contemplazione sulla strada, in sintonia con la vita!

Fino a poche settimane fa mi svegliavo all'alba, col sole all'orizzonte e il dolce chiarore del nuovo giorno.

Da ferragosto in poi però, giorno dopo giorno, la luce è diventata sempre più acerba, ed ora è buio davvero. Quando spalanco la finestra e alzo le tapparelle sembra notte profonda. Ho la sensazione che soltanto il galletto di Salvatore, il vecchio ciabattino di via Sappada, che abita ai margini della città, e l'ex parroco non si lasciano intimidire dalla notte e rimangono fedeli ai tempi dedicati alla vita.

Debbo confessare che però ogni giorno provo un po' di tristezza, da un lato perché mi pare che il buio mi rubi un po' del poco tempo che ho ancora da



La biancheria sporca è l'unica cosa che dovrebbe essere separata per colore, non l'umanità.

Anonimo

vivere ed un po' perché dal passato, che non sono riuscito a cancellare del tutto, riemergono le preoccupazioni di un tempo: la fatica di far ripartire i gruppi della parrocchia, l'attardarsi dell'attività pastorale che la mentalità vacanziera favoriva ogni anno di più.

A questi stati d'animo ora si aggiunge la sensazione che l'inerzia parrocchiale dell'estate sia supinamente accettata come un dato scontato e non so più se sia rassegnazione o gioia per una diminuita gravosità d'impegno!

VENERDÌ

Il nostro Patriarca è una persona buona e squisita, credo che sia un uomo di valore che è cresciuto alla scuola di don Giussani, ottimo maestro, nutrito fin dalla prima giovinezza dal latte genuino e materno di Comunione e Liberazione e che poi ha affinato la sua cultura nelle aule universitarie più illustri delle più celebri università europee sia come discepolo che come docente.

A me piace il Patriarca, nutro nei suoi riguardi stima ed affetto, non solamente perché è il mio vescovo, ma anche per motivi meramente umani;

lo dico tranquillamente perché non ho bisogno e non attendo nulla da lui. Ma c'è una cosa che mi sorprende, e non è certamente un dato negativo: il nostro cardinale ha una personalità poliedrica, sia come immagine che come proposta di pensiero.

Per motivi giornalistici, io mi sto costruendo un piccolo ed artigianale archivio sia a livello fotografico che di pensiero. Le foto del Patriarca sono una diversa dall'altra, non tanto perché prese in luoghi diversi, ma perché ognuna ti offre un'immagine molto diversa dello stesso soggetto.

Così avviene per il pensiero.

Il patriarca nel dialogo personale è una persona splendida, squisita capace di un rapporto caldo, scorrevole, che ti mette subito a tuo agio e stabilisce una sintonia quasi immediata anche se ti incontra una volta all'anno.

Quando ti parla a braccio coglie il nocciolo della questione, riassume il tema dell'argomento, si apre al dialogo. Quando però parla dall'ambone il suo discorso diventa di una teologia disincarnata e soporifera. Quando poi tiene lezione, allora viaggia come il concorde nella stratosfera e i comuni mortali non possono che guardare in alto in controluce senza vedere quasi nulla. Normalmente centra i temi, provoca reazione nell'opinione pubblica, si capisce che mette a fuoco i problemi veri anche se si rifà al lessico e allo stile dell'evangelista San Giovanni.

Ho seguito con curiosità l'impatto

SONO APERTE LE PRENOTAZIONI PER AVERE UN LOCULO FAMILIARE NELLA NUOVA CHIESA DEL CIMITERO

Il bellissimo progetto dell'architetto Caprioglio per una nuova chiesa monumentale con dentro 1400 loculi familiari e con accanto una sala per i funerali civili, non solo non è stato abbandonato ma, anzi, in questi giorni sono aperte le prenotazioni presso gli uffici Veritas del cimitero. Le prenotazioni non sono un contratto, ma solamente un'indicazione di intenzione. Sugeriamo a tutti i mestri di fare suddetta dichiarazione per facilitare la realizzazione del progetto.

sull'opinione pubblica del suo ultimo discorso ai cittadini veneziani, di non piangersi sempre addosso, di non mugugnare, di non lasciarsi andare al pessimismo perchè tutto sommato Venezia, anche se fosse sulle palafitte, sono secoli e secoli che sta a galla sulla laguna.

Il Patriarca ha ragione, una volta tanto va d'accordo anche con Cacciari, forse se non ci avesse costretti a consultare il vocabolario saremmo stati più contenti, ma forse l'ha fatto apposta perchè senza quella parola da avvocato o da notaio non ci avremmo fatto troppo caso al suo intervento!

SABATO

Più volte ho manifestato la mia profonda riconoscenza per i miei maestri.

Quel po' di positivo che spero d'averlo debbo ai miei genitori, che mi hanno educato alla concretezza, allo spirito di sacrificio, all'attenzione ai più poveri.

Debbo ai preti che mi hanno educato da ragazzino, da adolescente, da giovane prete, lo zelo per le anime, la dedizione assoluta all'uomo, la ricerca appassionata al dialogo con tutti, la scelta di discorsi attenti alla sensibilità e alle attese della gente reale, la libertà di conoscere sia i profeti del nostro tempo, sia i dissenzienti che guardano i problemi da un'angolazione diversa da quella ufficiale.

Debbo a Monsignor Quintarelli, a Monsignor Niero e soprattutto a Monsignor Vecchi il senso estetico, che per me non è assolutamente una componente marginale nella formazione umana e spirituale di un sacerdote.

Ho ripetuto molte volte e con molta convinzione che solamente i santi, i poeti e gli artisti colgono il volto più profondo, più vero e più bello della vita.

Monsignor Vecchi ha spalancato ai miei occhi la grande finestra dell'arte del passato e soprattutto quella moderna. Monsignor Vecchi ci ha fatto conoscere i maggiori pittori veneziani di questo ultimo secolo da Carena a Cessetti, da Gianquinto a Zotti, da Della Zorza a Vedova ma soprattutto mi ha aiutato ad aprirmi con fiducia e curiosità a quella miriade di artisti che, con più o meno talento, sanno dar volto al colore, al sogno così da scoprire l'immensa bellezza del creato e a far emergere dalla realtà, che ci circonda, le infinite ricchezze che nascoste attendono di venire alla luce e che solo gli artisti sono capaci di far emergere dal grembo della materia. Per me l'arte è mistica, preghiera,

contemplazione, è il volto di Dio che si rivela all'uomo e che illumina lo spirito, la vita e il mondo in cui viviamo.

DOMENICA

So che può diventare noioso e ripetitivo ritornare di frequente su certi argomenti, eppur c'è un qualcosa dentro di me che mi costringe quasi a ritornarvi, perchè passati un po' di giorni dall'ultima precisazione, ho la sensazione di non essermi spiegato bene, di non aver illustrato a sufficienza il problema che mi sta a cuore. Sempre gli uomini hanno corso il pericolo di ridurre la fede, soprattutto la religione che la esprime concretamente, ad una serie di pie pratiche, di osservanza di determinate norme morali, di cerimonie, preghiere e gesti di culto che non si coniugano profondamente con la vita reale, con i sentimenti, le attese e i bisogni più veri della nostra umanità. Io non rifiuto i riti, le gestualità di religione, le vesti e tutta la coreografia culturale perchè fa parte delle esigenze della nostra sensibilità, ma tutto questo deve essere non solamente povero, sobrio, essenziale, in linea con i costumi e i gesti del tempo, ma soprattutto debbono esser profondamente coniugati con la vita, il bisogno di speranza, di valori, di autenticità, di assoluto, di immenso, di verità, altrimenti il tutto si riduce ad un solenne ed ipocrita formalismo

privo di anima e di respiro spirituale. Le mie classi di un tempo alle magistrali erano costituite quasi sempre da una stragrande maggioranza di ragazze, dai quattordici ai ventenni. Allora non avevo assolutamente bisogno che mi confidassero se erano innamorate o meglio ancora fidanzate perchè era un dato che coglievo di primo acchito, c'era nel volto, nel portamento un incanto, una soavità, che faceva tutt'uno con la loro bellezza ed armonia di adolescenti che sbocciavano alla primavera della vita. L'amore illuminava i loro occhi, l'avvertivi nel tono della voce, nella flessuosità dell'incedere, nella luce del sorriso.

L'amore cantava nel cuore, ma pure nelle membra di queste giovani donne.

La fede e la religione se non diventano respiro dell'anima, sogno, speranza, certezza di essere amati, ebbrezza del dono della vita, gioia di scoprire un mondo sempre nuovo e popolato da fratelli da amare e con i quali camminare, si riduce fatalmente ad un armamentario da soffitta, o da costumi o scene da palcoscenico! Oggi mi pare di aver finalmente detto quanto penso, ma sono certo che domani, di fronte ad un rito sontuoso, o di una predica "teologica", o da un comportamento da funzionario di un'azienda multinazionale sentirò il bisogno prepotente di "spiegarmi meglio!"

— GIORNO PER GIORNO —

PASSEGGIATA DI FINE OTTOBRE

Passeggiata a Venezia dopo la lunga assenza estiva. Il desiderio di un caffè ci porta in un bar vicino all'imbarcadero di piazzale Roma. Sul bancone gran quantità di zucchero rovesciato, schizzi di caffè e bibite, briciole di quanto consumato. Sul lurido pavimento dell'angusto spazio riservato ai clienti grassi colombi becchettano ingordi per nulla infastiditi o spaventati dal continuo via vai. Dietro un opacissimo vetro, stagionati tramezzini manifestano la loro non freschezza alzando come ali i bordi rinsecchiti del loro pan carè. Il nostro desiderio di caffè viene improvvisamente meno facendoci decidere un immediato imbarco. Per la gioia degli occhi di signore indigene e turiste, Calle Valaresso sfoggia le sue vetrine con esposti articoli d'alta moda costosissimi. Guardare si può, desiderare pure. Acquistare molto meno. A fine calle il bellissimo negozio di lampa-



dari e servizi per la tavola da tempo non c'è più. È stato sostituito da uno dei tanti appartenenti ad una grande catena di abbigliamento giovane. Mercerie affollatissime. Non così i negozi. Ricordo con mio marito molte delle "botteghe" ormai scomparse. Il piacere di vedere quanto esposto nelle loro vetrine ben valeva il viaggio da Mestre. Lenzuola, asciugamani, tovaglie particolari e raffinatissimi da Jesurum. I tessuti d'alta moda di Valli. Qui la sosta di mio marito era sempre lunga. Osservando, confrontando, valutando, passava del tempo. Quel taglio lo abbiamo anche noi e con minor ricarico....Abbiamo riassortito anche noi i Chanel, arriveranno... Una mia più decisa pressione sul braccio significava: proseguiamo. Dove entravano signore e sarte per eleganti acquisti da qualche anno entrano soprattutto turisti per l'acquisto di cappellini ed ogni altro articolo che abbia qualche attinenza coi rossi bolidi di Maranello. La scritta Ferrari si vede già da molto lontano. Guanti e foulard del negozio d'angolo di un tempo, sono stati prima sostituiti da borse di varie firme, ma firmate in precedenti stagioni. Ora altra sostituzione. Le borse sono state sostituite da meno costosi prodotti per bagno e docce di bellezza. Oli, spugne, saponi alle fragranze più astruse e penetranti. Il loro non discreto profumo invade lo spazio - calle antistante il negozio. Maschere e ancora maschere. Di cartapesta, gesso, stoffa o plastica. Di ogni dimensione, colore, decorazione. Occhieggiano un po' ovunque con i loro occhi vuoti. Ecco un negozio di guanti. Osservando prezzi e colore dei pellami sono colta da un sospetto. Guardo all'interno. Il sospetto diviene certezza. È un negozio cin-cen. Al caffè del Ponte dell'ovo, ora caffè al Doge, l'accogliente saletta del piano superiore è stata chiusa da tempo. Velocizzare le soste per realizzare maggior guadagno è la parola d'ordine. I turisti fanno guadagnare. I veneziani molto meno. La cioccolata ed il caffè che ci vengono serviti sono appena tiepidi. Non così il dovuto per quanto consumato. Dopo Campo Manin la calle che porta al Ponte dell'ogio. Che fine ha fatto il negozio Vivaldi?

In vetrina non cioccolatini ne CD con brani del famoso Prete Rosso. Negozio per turisti, certo. Ma attinente al luogo. È stato soppiantato da borse ed articoli cin-cen. Una giovane coppia con trolley si guarda perplessa. Prosegue. Ritorna sui suoi passi ed esclama "Un altro negozio cinese!". Sorrido e chiedo "Cos'è sparito que-

PER GUGLIELMINA (mia moglie)

Lo sguardo Mio incontrò il triste
Tuo sorriso.

Il cuore palpitò come un preavviso,
donando un timido roseo
colore al mio viso.

L'eco di un organo e un altare
ferma il ricordare una promessa:
nel bene e nel male.

Non come carta da gettare per
un amaro destino che Ti escluse
da una esistenza normale.

Sei un fiore raro nato d'inverno...
nel mese del Natale.

Paolo Pasqualetto

sta volta?". Ogni due mesi il lavoro li porta a Venezia per una o due settimane. Dalla loro prima venuta hanno visto chiudere un gran numero di negozi subito riaperti da nuovi proprietari cinesi per la vendita dei ben noti prodotti. "Quaranta giorni fa questo negozio non c'era" - esclama il giovanotto invitandoci ad osservare come il commercio della grande Cina abbia conquistato territori ben oltre il ponte. Proseguiamo verso Santi A-postoli e Strada Nova. I negozi cin-cen hanno invaso anche questa zona. Nelle loro vetrine articoli di pelletteria di pura plastica, maschere e oggetti di vetro made in China, bambole dallo sguardo fisso ed allucinato..... All'imbarcadero della Ca' Doro, finalmente seduta, attendo l'arrivo del vaporetto un po' amareggiata. L'onda gialla avanza, paga in contanti, conquista. E tutto sommerge.

IL DILAGANTE RAGLIO

Sono numerosissime. Sono le future matricole. Giovani lieti e speranzosi che si apprestano a vivere il loro domani. La giornalista si avvicina ad alcuni di loro. "Don Luigi Sturzo. Chi sa dirmi chi era?". I giovani si guardano, chi ridacchia, chi sorride. Vicendevolmente si interrogano. Bho! Dice uno.

"Questo nome l'ho già sentito, ma non ricordo" - per quanto s'impegni la graziosa, elegante signorina proprio non riesce a ricordare. "Quando fu scoperta l'America?" - incalza la giornalista. Altri risolini. "Le date

servono a poco - afferma deciso e fiero un ragazzo del gruppo. Il quarto intervistato ricorda mese ed anno. Sotto con tabelline, accenti, doppie. Numeri e sillabe sparati alla come viene viene. Qualche giusta risposta. In compenso tante, tante risate. È infatti noto a tutti che il riso fa buon sangue. Com'è altrettanto noto che il riso abbonda nella bocca dei ciuchi. "Chi fu il primo presidente del Consiglio?" Il manzoniano quesito può essere così riproposto: Alcide, chi era costui?

Il funesti debiti scolastici, e non solo quelli, presentano il conto. Continueranno a farlo ancora per lungo tempo. Lacune mai colmate. Divenute nel tempo abissali vuoti. Promozione. Questa la parola d'ordine. È stato finalmente confermato: gli studenti italiani, universitari compresi, sono i più ignoranti e meno preparati d'Europa. Il sessantottino sei politico ci procurò una discreta quantità di laureati prima, professionisti poi, impreparati e incapaci. Pur essendo passato del tempo sembra che la cosa non sia molto cambiata. Molti sono i giovani che s'impegnano nello studio con serietà e ottimo profitto. Su loro le nostre speranze. Di avere in un prossimo domani laureati prima, professionisti poi, seri e preparati. Che in quanto tali, alla prima occasione non facciano fagotto per mete professionali ed economiche più gratificanti.

Luciana Mazzer Merelli

"S. MARIA DEL SUFFRAGIO"

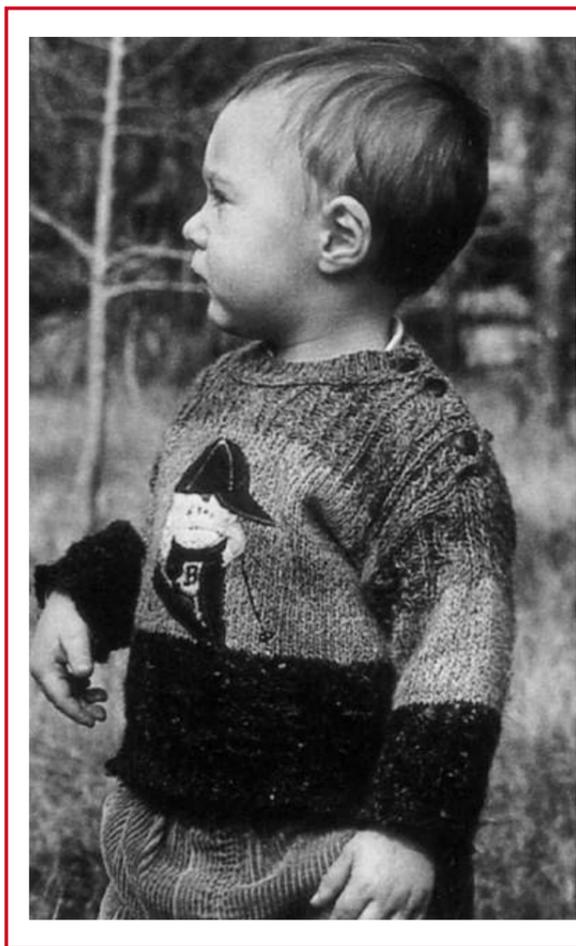
La nuova chiesa provvisoria del cimitero è stata denominata "Santa Maria del Suffragio" per distinguerla dalla cappella dell'800 denominata "S. Croce" e dall'erigenda "chiesa dell'Assunzione". Nella nuova chiesa provvisoria saranno venerate icone:

- della Madonna della Consolazione
- di Papa Giovanni XXIII
- di Papa Giovanni Paolo II
- di Padre Pio
- di Madre Teresa di Calcutta
- di S. Francesco

LA FAVOLA DELLA SETTIMANA

P A R T E N Z A

La collina, spazzata dal vento ed imbiancata dalla neve, era ritornata silenziosa al termine dei duri combattimenti. I soldati italiani, dopo aver rifiutato l'ultimatum per la resa senza neppure essersi consultati tra di loro, si erano seduti in cerchio isolandosi ognuno nei propri pensieri. Sarebbero morti, nessuno di loro sarebbe sopravvissuto, lo sapevano ed avevano paura perché erano troppo giovani per lasciare questa terra, eppure quando il sergente aveva dato la sua risposta tutti erano stati d'accordo con lui: "La collina è nostra venite a prendere se ne avete il coraggio". Era facile per gli austriaci avere coraggio, erano in tanti mentre loro erano rimasti in meno di trenta, gli altri compagni giacevano irrigiditi dal freddo nella stessa posizione in cui erano caduti nelle trincee, morti durante gli ultimi attacchi. I cannoni tacevano, le mitragliatrici durante la tregua si raffreddavano, i fucili venivano puliti per essere pronti a sparare, le granate restavano appoggiate a terra vicino a ciascuno di loro pronte all'uso. Sopra ai due campi era sceso il silenzio. Chi avrebbe visto il sorgere della nuova alba? Chi avrebbe raggiunto i compagni e chi sarebbe tornato a casa? Erano questi i pensieri nell'animo dei soldati nemici mentre gli italiani sapevano che non avrebbero visto il sorgere del nuovo giorno e, rimanendo seduti in cerchio per farsi coraggio, si lasciavano ricoprire dalla neve che continuava a scendere, senza nemmeno proteggersi dal vento che impietoso non smetteva di soffiare, i piedi erano oramai quasi congelati ma in questa strana atmosfera nessuno di loro sembrava farci più caso. Pensavano alle loro famiglie, pensavano a quello che avrebbero lasciato, pensavano al futuro che aveva chiuso il sipario su di loro perché per loro non esisteva più un futuro. Sentivano la morte vicina, avrebbero voluto scacciarla ma per farlo si sarebbero dovuti arrendere ed il villaggio di contadini che distava solo qualche chilometro da loro sarebbe stato spazzato via. Era quanto avevano ripetuto gli austriaci con gli altoparlanti perché erano convinti che nel villaggio ci fossero delle truppe ed invece lì vivevano



solo donne e bambini che avrebbero potuto essere le loro madri, i loro fratelli o i loro figli e quindi la decisione di morire non appariva a loro eroica ma inevitabile. Erano riusciti a resistere in attesa di rinforzi che non erano mai arrivati loro però avrebbero continuato quella battaglia senza speranza per dare la possibilità agli abitanti del villaggio di mettersi in salvo.

Silvio, senza alzare gli occhi, disse con voce pacata: "Questa notte salirò sulla mia barca".

"Ti sei accorto che siamo su una collina ed il mare è molto lontano?" sussurrò Carlo, il sergente.

"La mia barca è speciale" riprese a dire Silvio quasi ridendo.

"Me ne parlava sempre la mamma quando andavamo a trovare il babbo al cimitero. Lei non ha mai detto che i bambini li portava la cicogna ma, essendo una famiglia di pescatori, diceva che ero arrivato con una barca che dopo avermi lasciato a riva se ne era andata ad aspettarmi in un porto noto solo a lei. Sarebbe poi tornata a prendermi, quando fosse arrivato il mio momento, per portarmi, cullato dalle onde, dai miei cari in Paradiso".

"Posso salire con te?" disse Giulio il più giovane. "Io sono nato in montagna e le barche da me non esistono".

"No" rispose Silvio "la barca ha

portato sulla terra solo me e dovrà ripartire solo con me. Sono sicuro che tu avrai un altro mezzo di trasporto. Forse verrà a prenderti un'aquila".

"E io che sono nato in città? Vado all'altro mondo in tram?" disse ridendo Mirco.

"Io invece rimarrò qui in questa trincea, morto congelato, mitragliato e sepolto dalla neve perché non esiste un altro mondo, non esiste l'inferno e neppure il Paradiso. Sono tutte sciocchezze quelle che vi hanno raccontato. Avete mai parlato con qualcuno che sia tornato da uno di quei posti di villeggiatura?" disse aspramente Rissa chiamato così perché aveva un carattere rissoso e nessuno conosceva il suo vero nome.

Il silenzio cadde di nuovo tra di loro. Ci avevano pensato spesso e temevano che Rissa avesse ragione ma la fede o forse la paura prevalse e tutti iniziarono a pregare raccomandando l'anima a Dio.

Rissa si alzò senza neppure piegarsi per proteggersi dal nemico, tanto se lo avessero mitragliato subito al massimo avrebbe perso due o tre ore di quella vita schifosa e si mise in disparte. "Parlo sempre quando non devo" pensò "che bisogno avevo di esprimere il mio pensiero che oltretutto non è mai interessato a nessuno. Mia madre mi ripeteva spesso che avevo un brutto carattere ma diceva anche ridendo che era inutile che interpretassi la parte del cattivo perché sarebbe venuto Gesù in persona a prendermi quando fosse stato il mio momento. Povera mamma, quanto l'ho fatta soffrire, quante volte l'ho fatta piangere e quante volte avrei invece voluto prenderla tra le braccia per chiederle scu-

VESTIRE GLI IGNUDI

- Nella settimana 20-30 ottobre sono stati donati ben 43 roll di indumenti dimessi.

- Grazie alla signora Nadia del marchio Pal Zileri del gruppo Forall per i numerosi completi da uomo nuovi. L'associazione ringrazia sentitamente.

sa ma non l'ho mai fatto. Quando si è ammalata, vedendo quanto soffriva, maledicevo Dio mentre stavo accanto al suo letto e lei, guardandomi, mi appoggiava le dita sulle labbra per zittirmi chiedendomi, con un filo di voce, perché bestemmiavo qualcuno in cui non credevo. Non sono neppure andato al suo funerale tanto ero furioso, lei non doveva morire perché era buona, era gentile, era premurosa con tutti. Vorrei tanto poter credere di incontrarla tra qualche ora ma ... ma che cos'è". Rissa aveva visto qualcosa brillare nel fango, si chinò, raccolse l'oggetto, lo ripulì e vide che era una piccola croce, ebbe solo il tempo di esclamare: "Mamma" quando l'inferno ricominciò. Iniziarono a cannoneggiare, a mitragliare, poi arrivarono gli austriaci urlando, entrarono nella trincea, il corpo a corpo fu travolgente e rapido però prima di morire tutti poterono sentire il rombo dei cannoni italiani: il villaggio era salvo, erano arrivati i rinforzi anche se per loro era ormai troppo tardi.

Rissa venne pugnalato da un ragazzino che forse non aveva neppure 18 anni e che lasciò cadere la baionetta inorridito mentre si guardava le mani lorde del sangue del nemico. Gli si avvicinò e tentando di tamponare la ferita continuava

a chiedergli scusa, gli diceva che non era stata colpa sua, che lo avevano mandato lì ed aveva avuto tanta, tanta paura. Rissa, con gli occhi oramai velati dalla morte lo guardò sorridendogli e sussurrò: "Non ti preoccupare, va tutto bene, non sei stato tu a uccidermi ma è stata la guerra, io ti perdono ma non uccidere più". Poi mentre la morte lo stava per ghermire vide, davanti a sé, una luce abbagliante e nella luce vide un uomo che gli porgeva la mano. "Chi sei?" gli domandò Rissa e poi: "Sei Gesù? Sei venuto a prendermi? Non lo merito, Ti ho maledetto tante volte e non ho mai creduto in te, perché sei venuto?".

"Tu sei sempre stato nel mio cuore, ho pesato i tuoi peccati ed ho pesato le tue buone azioni e le ultime sono risultate più pesanti delle prime. Mi stavi cercando da tanto tempo, hai tentato di respingermi fino all'ultimo ma poi, poi non hai saputo resistere ed hai perdonato l'uomo che ti ha ucciso proprio come ho fatto io tanto, tanto tempo fa. Vieni perché in Paradiso ci sarà una grande festa per il tuo arrivo". Rissa lasciò il corpo ormai inutile, strinse la mano tesa e si incamminò lungo una strada luminosa verso una piccola figura che assomigliava tanto a sua madre. Le truppe venute per salvarli li ri-

trovarono poche ore dopo e gli austriaci, dopo essersi arresi, chiesero ed ottennero il permesso di rendere omaggio ai soldati che non avevano accettato la resa e che avevano preferito morire per salvare il villaggio.

Rissa venne trovato con una mano stretta a pugno e nel pugno teneva una piccola croce: "Strano" dissero alcuni soldati che lo conoscevano "ripeteva spesso che era ateo e che non credeva in niente". Il cappellano invece pensò: "Chissà se è venuto Gesù in persona a prenderlo. Una volta mi aveva confidato che sua madre glielo aveva promesso e sono certo che Gesù non lascia mai inascoltata la preghiera di una madre".

Mariuccia Pinelli

IL VERO SUFFRAGIO

Non lasciare passare il mese di novembre senza aver fatto celebrare una S. Messa di suffragio per i defunti della tua famiglia, partecipando tu e i tuoi familiari e possibilmente accostandoti alla Comunione.

devo ancora più giù nella disperazione e nell'inferno della droga. Voglio ringraziare i miei genitori dal profondo del cuore per la loro forza e determinazione nell'aiutarmi. Oggi so che il loro amore era lo strumento attraverso il quale il Signore stava compiendo la Sua opera di salvezza nella mia vita disperata. Un bel giorno infatti mi hanno proposto la Comunità, dicendomi chiaramente che questa era ormai l'unica cosa che mi potesse salvare. Sono così arrivata al Cenacolo disperata, stanca della vita, senza più luce nel cuore, morta dentro. Mi hanno colpito subito la gioia e l'amicizia di quelle ragazze: ero stupita della pace che poi ho cominciato a sentire anche dentro di me. La più grande fatica era quella di dirmi la verità, di vedere chi sono davvero e di ricominciare, però questa volta con Dio. Ho fatto tanta difficoltà a fidarmi delle altre, a credere che mi volevano bene e che il loro aiuto era veramente senza interessi. Ringrazio anche il mio "angelo custode", la ragazza che è stata con me all'inizio, per la pazienza di spiegarmi ogni cosa, di amarmi senza scandalizzarsi né offendersi per tutte le mie falsità. Le sono grata soprattutto per avermi così trasmesso il dono più grande che potessi ricevere:

TESTIMONI DI SPERANZA

Io sono la luce del mondo; chi segue me non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita». (Gv8,12) Mi chiamo Andrea, sono croata ed oggi sono una ragazza felice. Vivo da alcuni anni in Comunità, dove sono arrivata perché avevo problemi di tossicodipendenza. Sono nata e cresciuta in una famiglia in cui la fede era per lo più una consuetudine. Anche se avevo ricevuto tutti i Sacramenti, potevo scegliere a mio piacere se andare in chiesa o no, così già intorno ai tredici anni ero molto attirata dal mondo e da tutto ciò che mi offriva. Anche se i miei genitori avrebbero voluto darmi un'educazione migliore per imparare i veri valori della vita, io oramai avevo già bisogno di "qualcosa di più" ed ho cominciato a uscire fuori di casa, a cercare la mia identità nelle cose sbagliate, negli amici trasgressivi. Davanti alla mia famiglia mi conveniva fare la "brava ragazza", ed è stato lì che ho cominciato a dire le bugie e sono arrivati i primi litigi. In casa ero sempre stata una bambina timida, chiusa, però da-

vanti agli amici volevo farmi vedere forte. Quando a quattordici anni ho incontrato la droga, ho pensato che fosse il modo migliore per farmi notare e rispettare dagli altri. Alla fine delle scuole superiori sono cominciati i problemi seri. Non sapendo cosa volevo fare nella vita e non essendomi presa nessuna responsabilità, cercavo qua e là risposte che nessuno sapeva darmi, e in quella situazione è arrivata l'eroina. Per un attimo pensavo di avercela fatta, di aver risolto tutti i miei problemi. Andavo all'università, lavoravo, la mia famiglia non si accorgeva di niente, mettevo la maschera della brava figlia che ha sistemato la sua vita. In realtà con il passare degli anni ero sempre più infelice, chiusa, triste, senza più speranza di potermi salvare, neanche per miracolo. I miei "genitori oramai si erano accorti della mia disperazione, vedevano che stavo andando sempre più giù e grazie a Dio volevano aiutarmi. Abbiamo provato di tutto: psichiatri, pastiglie, metadone... tutte cose che mi aiutavano per qualche periodo, dopo di che ca-

la fede. Anche con la preghiera infatti all'inizio è stato difficile: i rosari, le adorazioni, incominciare a costruire un rapporto con Dio... però avendo tanti esempi attorno, vedendo cose concrete come il perdono, l'amicizia, la verità, dentro di me è nato e si è sviluppato sempre più il desiderio di vivere questo incontro con Lui, di essere parte della grande famiglia dei Suoi figli in questa Sua opera che è il Cenacolo. Con l'aiuto degli altri ho scoperto pian piano che cosa significa l'amicizia vera, il sacrificio, l'amore

pulito, il servizio gratuito. Oggi sono consapevole che tutto ciò che sto diventando non potrebbe mai esistere senza l'aiuto di Dio, senza tutte quelle ore trascorse in cappella. Adesso so che la mia vera forza per andare avanti si trova nell'Eucaristia e ringrazio Dio per la mia vita rinata, per il grandissimo dono di Madre Elvira e per tutti i buoni desideri che Gesù ha messo dentro il mio cuore. Non sono stata mai così felice, e non mi sono mai sentita così libera. Grazie Gesù!

tinua Millino - sono già selezionati in partenza tra coloro che sono meno problematici, ma possiamo dire che il 90% di quelli che fanno l'esperienza del laboratorio si riesce a recuperarli alla società. Una volta usciti, sfruttano le competenze acquisite per cercare e trovare lavoro. Alcuni intraprendono attività in proprio. E' insomma un investimento per la società aiutarli a dare un nuovo senso alla loro vita».

La cooperativa sociale, nata nel 1994, organizza da tempo "misure alternative alla cella" dentro gli istituti di pena veneziani: il carcere di Santa Maria Maggiore (maschile) e quello della Giudecca (femminile). «In collaborazione con la Regione - continua Millino - proponiamo appositi corsi di formazione prima del lavoro nei laboratori. Abbiamo 5 dipendenti che coordinano questa parte dei lavori, ma il resto è gestito in modo volontario da 8 persone». La cooperativa è autosufficiente. L'attività è del tutto autosufficiente: con gli introiti delle vendite dei vari prodotti dei laboratori si pagano gli stipendi in piena regola dei detenuti e quelli dei coordinatori dei corsi. Ma a volte non è facile pareggiare: «Nell'ultimo anno abbiamo avuto qualche difficoltà a chiudere il bilancio in attivo - spiega Millino - perché i nostri committenti, gli alberghi veneziani che acquistano i nostri prodotti di cosmetica per comporre i servizi di cortesia per i loro ospiti, hanno subito una forte diminuzione delle vendite. C'è stato per noi un crollo del 25-40% delle vendite che ci ha costretto ad impegnarci nella ricerca di altri alberghi con cui collaborare. Ci stiamo allargando ora anche nell'area vicentina».

Ma alcuni ostacoli sono insormontabili. Qualche ostacolo poi nasce anche nel rapporto con le guardie carcerarie e con le severe norme per la sicurezza delle carceri: «E' per noi volontari un grandissimo ostacolo - continua - gestire le entrate e le uscite nel carcere, con i prodotti per i laboratori, senza un rapporto di fiducia con le guardie. Ogni volta che dobbiamo entrare o uscire impieghiamo delle ore, ogni volta che portiamo del materiale ci viene chiesto, in conformità con le normative per la sicurezza, di aprire e svuotare ogni contenitore. Questa rigidità ci sta costringendo a chiudere una delle attività, che era molto utile per impegnare gli uomini di S. Maria Maggiore che sono tutti carcerati con una pena massima di tre anni, e che quindi non possono essere adeguatamente formati. Il laboratorio di assemblaggio verrà probabilmente presto eliminato».

Francesca Bellemo
da Gente Veneta

DAL CARCERE SANTA MARIA MAGGIORE DI VENEZIA

La cooperativa Rio Terà dei Pensieri da 14 anni promuove laboratori e attività lavorative nei penitenziari veneziani.

Un carcerato del Montenegro dopo due anni e mezzo di lavoro nel laboratorio di pelletteria di S. Maria Maggiore ha messo da parte 16 mila euro.

Una volta uscito dal carcere è stato espulso dall'Italia poiché non era un immigrato regolare, ma grazie a quei soldi messi da parte, e con la collaborazione dei volontari della cooperativa Rio Terà dei Pensieri, ha potuto acquistare qui in Italia dei macchinari, farseli inviare nel suo paese e aprire un negozio di pelletteria.

Un altro, cileno, appena scarcerato è stato espulso, così velocemente che la cooperativa ha dovuto spedirgli a casa i soldi, frutto del suo lavoro in carcere. Poco dopo ha scritto per dire che con quei soldi ha potuto acquistare un'automobile e intraprendere un'attività di taxista.

Natasha invece, che è originaria della Serbia ed è nel carcere della Giudecca, lavorando nel laboratorio di cosmetica, da quattro anni sta permettendo al figlio di frequentare l'università nel suo paese.

Per una funzione rieducativa della pena. Queste sono solo alcune delle storie che i volontari della Cooperativa Rio Terà dei Pensieri, che opera nei carceri veneziani, possono raccontare. «I carcerati - spiega Gabriele Millino, volontario e già presidente della cooperativa - lavorando nelle diverse attività che organizziamo, invece che restare tutto il giorno in cella a guardare la tv, si abituano a gestire una vita lavorativa, a dare un senso alle loro giornate. Si tratta di una vera e propria educazione al lavoro».

Una delle funzioni della pena, secondo la giurisdizione italiana, è proprio

quella della rieducazione. La cooperativa Rio Terà dei Pensieri fa esattamente questo. Il 90% così si recupera. «I carcerati che lavorano con noi - con-

SOTTOSCRIZIONE DI AZIONI DELLA FONDAZIONE CARPINETUM PER LA COSTRUZIONE DEL CENTRO DON VECCHI DI CAMPALTO

Il marito di Angela Crivellaro ha sottoscritto un'azione di 50€ per onorare la memoria della sua consorte

Una signora che desidera l'anonimato, ha sottoscritto 6 azioni pari a 300 € per ricordare l'amica Loredana

Un signore del Villaggio Laguna ha anticipato 25 € con l'intenzione di sottoscrivere un'azione quando riuscirà ad accantonare gli altri 25 €

Una signora che ha scelto l'anonimato ha sottoscritto un'azione pari a 50 € per onorare la memoria di Anna

La signora Gina Vivian ha acquistato un'azione pari a 50 €

I signori Cinzia e Vittorio Bosso hanno acquistato 4 azioni pari a 200 €

La signora Rosetta De Marchi ha sottoscritto 4 azioni pari a 200 €

Un'anziana che frequenta la chiesetta del cimitero e che desidera l'anonimato, ha acquistato un'azione di 50 €

La giovane Betty Pezzato ha sottoscritto un'azione pari a 50€